Servizio | Il vertice di Antalya

La Cop31 deraglia sui combustibili fossili. La Ue alla guida del fronte per l'«uscita», contro Arabia, Russia e India

di Gianluca Di Donfrancesco

22 novembre 2026 Aggiornato il 22 novembre 2026, ore 17:05



Niente accordo politico alla Cop31 di Antalya. L'Unione Europea ha rigettato la proposta di decisione quadro, che nemmeno menzionava i combustibili fossili, principali responsabili del climate change. Nella plenaria, Darragh O'Brien, ministro irlandese per il Clima ha anticipato il rifiuto, intervenendo prima ancora che il documento fosse messo in discussione. L'Irlanda è presidente di turno del Consiglio Ue.

Il presidente turco della Cop, Murat Kurum, ha presentato il documento, poi bocciato, assicurando che nessuno avrebbe «ottenuto tutto ciò che voleva», ma ciascuno avrebbe potuto ritrovarcisi. Evidentemente non è così. Arabia Saudita, Russia e i petro-Stati sono riusciti a bloccare ogni riferimento esplicito all'uscita dai combustibili fossili. Oltre cento Paesi lo chiedevano e non hanno accettato di fare passi indietro.

Il momento di dire no

Il ministro irlandese O'Brien ha dichiarato in plenaria, che l'Unione Europea non «accetta una decisione che non tenga conto della scienza, che ignori il gap nell'attuazione e che rischi di ampliare il divario tra impegni globali e iniziative necessarie per riportare alla nostra porata il target di 1,5 gradi», la soglia di sicurezza indicata dall'Accordo di Parigi e ormai sforata. Sulla base delle politiche messe in atto dai Governi di tutto il mondo, si va verso un aumento delle temperature di 2,8 gradi a fine secolo, secondo l'Unep.

Per questi motivi, «non avalleremo una decisione di facciata o un patto di Antalya che non menzioni nemmeno i combustibili fossili. E non accetteremo un ritorno al passato, né una Cop che faccia greenwashing», ha detto O'Brien. E ancora: «Le bozze di decisione quadro, che ci sono state presentate, non affrontano minimamente l'emergenza climatica, pertanto, l'Unione europea non può accettarle». Concetti ribaditi dal commissario Wopke Hoekstra, quando si è aperto il confronto sulla decisione quadro.

Durissimo l'intervento di Panama, che nei giorni scorsi aveva denunciato la «mafia del petrolio». Mentre le Isole Marshall chiedono: «Siamo così lontani dalla realtà da fare passi indietro, proprio mentre la crisi climatica minaccia di travolgerci?».

Anche il gruppo delle nazioni meno sviluppate (i 44 Paesi che vanno sotto l'acronimo Ldc) ha rigettato il testo.

Sulla linea fossile

L'Arabia Saudita e l'India si sono rifugiate dietro alle emissioni storiche di gas serra, scaricando sui Paesi avanzati la responsabilità del riscaldamento globale. Riad è anche tornata a difendere le futuribili (ma per ora fantascientifiche) tecnologie di cattura e stoccaggio della CO_2, da sempre la soluzione sostenuta dal mondo del fossile. E ha incredibilmente rovesciato sull'Europa l'accusa di scegliersi le soluzioni che preferisce, tra quelle esaminate dalla scienza per azzerare e compensare le emissioni inquinanti. La cattura e stoccaggio della CO_2 avrà un ruolo, ma marginale e limitato ai settori che non riescono a non generarla (hard-to-abate).

La Russia ha attaccato il Cbam europeo, che anche altri Paesi considerano un dazio vero e proprio. Serve a riequilibrare la competizione internazionale per le imprese europee sottoposte all'Ets.

Stringato l'intervento della Cina, che la sua transizione l'ha già decisa, in una logica di potenza: le serve per ridurre la dipendenza dall'import di energia e dominare le tecnologie verdi.

Il presidente turco della Cop, Kurum, che in preda al nervosisimo ha tolto la parola alla ministra dell'Ambiente del Ghana, ha provato a chiudere in anticipo la discussione, per fermare lo scambio di accuse. Non ha avuto successo nemmeno in questo.

Dopo ore di attacchi incrociati tra le parti e critiche alla sua gestione, Kurum ha abbandonato il palco della presidenza, lasciando a Elchin Allahverdiyev, dell'Azerbaigian, il compito di dichiarare la resa. «Purtroppo, non siamo riusciti a raggiungere un accordo su una decisione quadro. Ed è deludente, molto deludente», ha affermato l'australiano Chris Bowen, co-presidente dei negoziati nell'insolita conferenza bicefala. Per la Turchia è uno schiaffo: niente ambizioso Antalya Pact, resterà legata a una Cop "fallita".

Cosa resta del processo

La Cop31 è riuscita a fare solo progressi marginali sui temi meno controversi.

«Quest'anno, alcuni Paesi hanno tracciato una linea e non hanno accettato il minimo comune denominatore, solo per il gusto di farlo», ha commentato Linda Kalcher, direttrice del think tank Strategic Perspectives e veterana delle Cop.

Secondo il think tank italiano Ecco, «i negoziati sul testo politico sono falliti, ma l'azione per il clima continua nell'economia reale»: circa 80 Paesi sostengono l'obiettivo di alzare al 35% il peso dell'elettricità sui consumi globali entro il 2035, una proposta che la Turchia sperava di includere nel pacchetto finale, poi saltato.

Anche a Copenaghen, nel 2009, le divisioni tra Paesi avanzati e nazioni in via di sviluppo hanno impedito un accordo di ampia portata, ma da quel fallimento si costruirono le basi per l'Accordo di Parigi, sei anni dopo.

Inoltre, la mancata intesa politica di Antalya non significa la fine delle Cop, non elimina i quadri tecnici e giuridici che regolano l'azione multilaterale contro il cambiamento climatico, e neppure cancella gli obblighi concordati nelle precedenti conferenze. Per esempio, l'impegno allo "spostamento" dai combustibili fossili sottoscritto a Dubai nel 2023. Qualunque cosa significhi.

Dentro e fuori la Cop

«La Cop31 non può essere isolata da ciò che accade nel mondo», dalle guerre e dalla crisi energetica, ha sottolineato Ilana Seid, ambasciatrice di Palau all'Onu e presidente dell'Alleanza dei piccoli Stati insulari. E conflitti e rincaro dei prezzi del petrolio e del gas ci sono entrati eccome nella conferenza di Antalya.

È però un altro colpo al multilateralismo, messo in rotta dal tarlo del sovranismo, a tutti i livelli. E un tradimento delle aspettative delle nuove generazioni.

La transizione energetica esige la trasformazione dei modelli di produzione e consumo delle economie, del modo di vivere delle persone, della loro mentalità. Un passaggio epocale, richiesto dalla gravità della crisi climatica. Serve consapevolezza, cooperazione e un processo equo, che ammortizzi l'impatto della metamorfosi, senza lasciare indietro Paesi, settori industriali, persone. E serve volontà politica.

Le nazioni a basso reddito, già cariche di debiti e impegnate nella lotta alla povertà, fanno fatica a trovare le risorse per la mitigazione (taglio dei gas serra) e l'adattamento (prevenzione e risposta agli eventi climatici estremi). Lo stesso vale anche per molti Paesi emergenti e in via

di sviluppo. Qui dovrebbero entrare in gioco gli aiuti delle economie avanzate e del settore privato, con la finanza climatica. Nemmeno su questo fronte, gli sforzi sono all'altezza. Per i Paesi in via di sviluppo, questa doveva essere la Cop dell'implementazione, soprattutto su questo aspetto, che invece è finito sullo sfondo, schiacciato dallo scontro su petrolio, gas e carbone. La Ue aveva escluso qualsiasi nuovo finanziamento per il clima già prima dei negoziati.

Le rinnovabili stanno crescendo nel mix energetico globale, anche grazie agli ingenti investimenti cinesi. Il trend non è abbastanza forte da tagliare in modo drastico i gas serra e governare il global warming. Tuttavia, anche se la soglia di 1,5 gradi sarà superata, ogni decimale conta, come dice Carlo Buontempo, direttore del servizio europeo per i cambiamenti climatici Copernicus (C3S), .

ARGOMENTI Unione Europea Arabia Saudita Russia India Adalia

Per approfondire

P.I. 00777910159© Copyright Il Sole 24 Ore Tutti i diritti riservati